

ce qu'il faudrait dire *traduzione della performance*

Non so come dovrei sentirmi. Vorrei che qualcuno me lo dicesse, che mi dicesse cosa è giusto. Cosa dovrebbe essere, quando arrabbiarsi, quando sopportare, quando parlare e quando tacere. Non sentire più il terreno cedere. Quasi il suono di uno sciame di farfalle di notte.

Che mi dicano perché e come. Il mondo è grigio, le persone sono grigie e anche io sono grigia. A chi dare la colpa e per quanto tempo. Che mi dicano lo spessore delle sue sfumature. Quale diluizione circonda il suo viso e le sue mani. Non conosco la via di mezzo. Quale codardia. Aspettare che mi indichino il percorso meno dissestato. Aspettare, grande stanchezza. La pesantezza che fa sbadigliare ogni muscolo del mio corpo uno dopo l'altro e ripetutamente. Un gracidio nel profondo della gola. Un'urgenza di essere seppellito da qualche parte senza aria. Lasciare il grigio alla morte e i fiori ai vivi.

Arrivando a Roma, ho voluto tradurre alcune parole utili per il soggiorno. Romana per un mese. Le mie dita, hanno parlato al posto mio meccanicamente. Le mie mani conversano con la mia mente senza il mio consenso, di nascosto mi fanno delle confidenze. La parola è caduta lì come una mela sulla testa di un cane. La gravità del loro scambio. Cosa dice la mia mente alle mie mani quando non ci penso più? *Sopravvivere*. Tutto è chiaro, non ci credere più. Miele sulle ferite, le orgie nella metropolitana. Qui il sole tramonta prima ma la notte è instabile.

I miei diari intimi parlano solo di amanti, di vasi rotti e di oro nelle crepe. Pezzi ricostruiti di fallimenti. Devo fare uno sforzo per raccontare alle mie amiche, come spiegarle? Questo sforzo è necessario. Vorrei che ciò che scrivo fosse vero nel mondo del linguaggio. Tangibile. Le parole sono l'aspirazione all'esistenza, credo di scriverle. Scrivere non è parlare, dice la psicoterapeuta. Ciò di cui non possiamo parlare non dobbiamo tacere, dice Clothilde Leguil e mi perdo. È questa pittura che dovremmo dire, *ecco*. Mi chiedono perché questa frase, da dove viene e queste amiche perché dipingerle? Non so rispondere. È questa pittura che dovremmo dire, è tutto. Dico che la pittura è un linguaggio che non parla ma cerca costantemente di dire l'indicibile. Con queste ragazze, si tocca la resilienza, la poesia delle curve dei loro pensieri, l'intensità dei loro sguardi che cercano nell'essere il disordine, l'insetto a mille zampe.

Che i fondi delle nostre valigie si somiglino. Fondi di bauli in schiuma. E i motivi. Dico, le carte da parati dei nostri incubi, sono pressate dagli stessi uomini sugli stessi rulli in fabbriche di bordello. Fabbriche di manichini a seno medio. Dire l'amicizia, le sorelle, poter dire. Qualcos'altro che l'amore. Dire i nostri racconti attraverso la pittura. Il simile dei nostri drappaggi. E le sottigliezze delle loro espressioni.

È questa pittura che dovremmo dire.

Le storie si somigliano, i dipinti sono diversi.

Dire attraverso i loro sguardi che attraversano, interrogarle, rispondere alle loro invettive, capire le profondità e i legami, guardare i fregi che tappezzano i nostri incubi e tra gli strati, le fabbriche di bordello, le fabbriche di manichini di plastica, la luce dei lampioni di notte, la mia ombra quattro volte sull'asfalto, dire anche la forza dell'oblio, il potere della rinuncia. Dire che è vicino a lei che si tocca la resilienza.

Alle vette delle montagne russe dei nostri cicli, dire gli organi, le arterie e i perdono. Dire i parassiti voraci, il dolore dei merletti, la canicola.

È questa pittura che dovremmo dire, né i fiori né le tombe, né la musica. Quasi il suono di uno sciame di farfalle notturne, la voce dell'airone, lo sputo sui marciapiedi, il sudore nella metropolitana, le mani sui nostri polsi. Dire l'assenza di parole, il silenzio, l'eloquenza del silenzio. Bisognerebbe dire l'eloquenza del silenzio della pittura. Ho pianto sull'aereo che mi portava a Roma per lasciare i miei genitori e il loro clima.